

Figure dell'esclusione:

***Gli occhiali d'oro* di Giorgio Bassani**

Annalisa Carbone

1. Le vicende narrate ne *Gli occhiali d'oro*, racconto lungo, o sarebbe più pertinente dire romanzo breve dal momento che proprio con quest'opera, pubblicata nel 1958, Bassani pensa a una storia che, per la prima volta, abbia lo spazio, l'autonomia del romanzo, sono sempre mediate dalla lente del tempo che allontana gli avvenimenti privandoli della violenza realistica ed emotiva. L'attenzione di Bassani alla dimensione temporale segnala, come ha puntualizzato Giulio Ferroni, non «una patologia individuale, ma un terribile disturbo storico», un imperativo morale, insomma, che risponde al bisogno di «suscitare la memoria di un “prima”, che non può essere guardato se non attraverso una doppia deformazione, quella tremenda e assoluta data dalla *shoah*, e quella dell'ulteriore “dopo” dei sopravvissuti e della vita che comunque continua».¹

Bassani guarda alle vicende dei propri personaggi dal momento in cui

¹ G. Ferroni, *Il ritorno del tempo nella narrativa di Bassani*, in *Il romanzo di Ferrara*, a cura di P. Grossi, Atti del convegno internazionale di studi su Giorgio Bassani (Parigi, 12-13 maggio 2006), Istituto Italiano di Cultura, Parigi, 2007, p. 49.

la catastrofe è già avvenuta, la strage si è già consumata e ciò rende il tutto più angoscioso in quanto lo scrittore di Ferrara sembra voler suggerire, e in un certo senso sottolineare, l'ineluttabilità della Storia e in qualche caso la miopia dell'uomo che, non riconoscendo le rovine da lui stesso prodotte, aspetta solo di dimenticarle.

Athos Fadigati è un medico appartenente all'agiata borghesia ferrarese che vede rovinosamente diminuire il suo prestigio agli occhi della sua clientela quando cominciano a diffondersi le voci di una sua presunta omosessualità. Il medico lentamente si identifica nel ruolo che gli è stato assegnato dalla società fino all'estrema esclusione alla quale risponde con il suicidio.

Il motivo dell'esclusione si innesta su due grandi temi della letteratura novecentesca: l'omosessualità² e l'ebraismo. Temi che qui, privi di connotazione puramente ideologica,³ sono funzionali a rappresentare, in una realtà storicamente determinata, due diverse modalità di

2 Su questo tema, ad esempio, si è soffermata la poesia di Sandro Penna. Il poeta trova il coraggio di esprimere pulsioni «indicibili» attraverso la sublimazione della forma, che ne neutralizza il contenuto audacemente trasgressivo in rarefatte atmosfere, fuori del tempo e dello spazio. Figure di fanciulli compaiono in un breve giro di versi, in cui l'ardore dello sguardo e di un esplicito gesto d'amore subito dileguano nella dissolvenza musicale di suggestive analogie naturali. Si veda ad esempio *Sempre fanciulli nelle mie poesie*, in *Poesie*, Milano, Garzanti, 1990, p. 305: «Sempre fanciulli nelle mie poesie/ Ma io non so parlare d'altre cose./ Le altre cose son tutte noiose./ Io non posso cantarvi Opere Pie».

3 Secondo Fernando Camon, nel libro che raccoglie interviste fatte ad autorevoli scrittori, Bassani non procede per categorie, per blocchi concettuali bensì per particolari. I suoi personaggi sono deputati a rappresentare «solo individui», insomma semplicemente se stessi: F. Camon, *Giorgio Bassani*, in *Il mestiere di scrittore*, Garzanti, Milano, 1973, p. 55.

emarginazione, due figure dell'isolamento (il dottore omosessuale e l'io narrante ebreo), che vorrebbero incanalarsi nel flusso della storia, diventare cellule di un organismo unitario, ma trovano un'ottusa e inaggirabile ostilità. Sarà proprio questo il punto di partenza da cui l'autore prende l'avvio per stabilire tra i due isolati una sorta di corrispondenza. Entrambi confinati in un ghetto morale a poco a poco sembrano ribaltare la situazione rovesciando sulla società che li condanna il biasimo e la colpa. Leggiamo a questo proposito un frammento della parte finale del romanzo, quando il protagonista e il dottore, incontratisi di notte, danno l'avvio a una conversazione tutta giocata sull'allusione e il non detto:

«Stavamo ormai avvicinandoci a casa mia. Se ci precedeva, la cagna si fermava a ogni incrocio come timorosa di perdersi un'altra volta. "La guardi", diceva intanto Fadigati, indicandomela. "Forse bisognerebbe essere così, sapere accettare la propria natura. Ma d'altra parte come si fa? E' possibile pagare un prezzo simile? Nell'uomo c'è molto della bestia, eppure può, l'uomo, arrendersi? Ammettere di essere una bestia, e soltanto una bestia?"».⁴

La due vicende di emarginazione avanzano da un certo punto in poi in parallelo. Ma molto diverse sono le reazioni al tentativo di esclusione che la società esercita su di loro. Entrambi i personaggi sono accusati di colpevolezza da un mondo borghese e perbenista che lo scrittore rende con estrema precisione grazie al ricorso, sul piano formale, del discorso indiretto libero che «ampliando il mormorio delle opinioni correnti, ne svela la curiosità e la compassione, ma anche l'egoismo e la

⁴ G. Bassani, *Gli occhiali d'oro*, in *Opere*, Mondadori, Milano, 1998, p. 300.

viltà, spesso l'opportunismo e persino il servilismo o la grettezza, la propensione ad autoassolversi, il rifiuto di interrogare seriamente la coscienza», per stare ad una pertinente annotazione di Cesare Segre. Bassani accosta frasi e battute di conversazioni dando un quadro mosso e articolato dell'atteggiamento di una comunità:

«(Athos Fadigati, sicuro – rievocano, – l'otorinolaringoiatra che aveva studio e casa in via Gorgadello, a due passi da piazza delle Erbe, e che è finito così male, poveruomo, così tragicamente, proprio lui che da giovane, quando venne a stabilirsi nella nostra città dalla nativa Venezia, era parso destinato alla più regolare, più tranquilla, e per ciò stesso più invidiabile delle carriere...)».⁵

o ancora:

«A parte l'indole magari un po' "da artista", ma nel complesso così seria e quieta, quale altro laureato ferrarese di qua dai cinquanta poteva vantare una posizione migliore della sua? Simpatico a tutti, ricco (eh sì: per guadagnare, ormai guadagnava quello che voleva!); [...] cos'è che gli mancava, adesso, se non una bella donna da portare ogni domenica mattina a San Carlo o in duomo, e la sera al cinematografo, impellicciata e ingioiellata come si conviene? E perché mai non si dava un po' d'attorno per trovarne una? Forse, ecco, forse era assorbito dalla relazione con qualche donnetta inconfessabile, tipo sarta, governante, serva, eccetera».⁶

E infine:

«Sì – dicevano – : adesso che il suo segreto non era più un segreto, adesso che tutto era chiaro, finalmente si era capito come comportarsi, con lui. Di giorno, alla luce del sole, fargli tanto di cappello; la sera, anche a essere spinti ventre contro ventre dalla calca di via S. Romano, mostrare di non conoscerlo. Come Fredric March nel *Dottor Jekyll*, il dottore aveva due vite. Ma chi non ne ha? Sapere equivaleva a comprendere, non essere più curiosi, "lasciar perdere"».⁷

5 G. Bassani, *Gli occhiali d'oro*, p. 215.

6 G. Bassani, *Gli occhiali d'oro*, p. 221-22.

7 G. Bassani, *Gli occhiali d'oro*, p. 224-25.

Si tratta, risulta evidente, di un uso demistificante del discorso indiretto libero,⁸ attraverso il quale lo scrittore accusa la società borghese, colpevole, per aver, in seguito, lasciato agire il fascismo con la sua politica oppressiva e per aver incoraggiato e condiviso il sospetto antisemita approvando le Leggi Razziali. È sempre quella stessa società borghese che maschera di decoro lo sdegno nei confronti del dottore. Bassani sconfessa in tal modo un'intera classe sociale che si regge sulle ragioni dell'interesse, dell'utile e del profitto. È presente, dunque, una traumatica scissione individuo/società che non solo contrappone l'io (più correttamente il noi) agli altri, ma si fa ancora più drammatica lacerando al suo interno la coscienza. Nel caso del dottore la pulsione dell'eros si contrappone al divieto morale di chi vorrebbe essere normale ed è diverso. Egli è costretto per questo a riconoscersi colpevole.

Al senso di colpa di Fadigati fa eco quello dell'io protagonista.⁹ Il giovane studente israelita che assiste da spettatore alla lenta caduta del dottore diventa vittima di un medesimo dramma quando la campagna anti-semita colpisce gli ebrei.

8 Questo procedimento compositivo che Giorgio Bàrberi Squarotti, già a metà degli anni '50, giudicò «una fondamentale novità nella letteratura italiana di questi anni», è «teso a rendere il ritmo segreto della storia di una città, della sua vita sociale, di alcuni suoi personaggi significativi». (G. Bàrberi Squarotti, *Giorgio Bassani, Cinque storie ferraresi*, «Il Verri», 1 [1956], p. 153). Tali riflessioni, consegnate alle pagine neoavanguardiste del *Verri*, furono respinte dai giovani redattori della rivista, strenui detrattori del romanzo cosiddetto "ben fatto": A. Saccone, *Bassani e i suoi detrattori*, in *Il romanzo di Ferrara*, a cura di P. Grossi, pp. 285-312.

9 L'Esilio, la Colpa, l'Espiazione sono i grandi temi del pensiero e della letteratura ebraica, legati allo sradicamento e alla persecuzione: M. Robert, *Solo come Kafka*.

Il variopinto tessuto dei ricordi e delle voci a cui sono affidati i giudizi perbenisti degli “altri” costruiscono frammento dopo frammento un terribile quadro d'insieme, l'affresco di una borghesia che presto sarebbe stata connivente col Fascismo. Nei dettagli e nelle immagini da essa suggeriti è rintracciabile esplicitamente l'incalzante, incipiente orrore di un destino predisposto e segnato:

«Sempre solo e invaso di rabbia, addirittura di odio, alla semplice idea di trovarmi al cospetto della signora Lavezzoli troneggiante nella sua *chaise longue*, di dover magari udirla discettare come se nulla fosse, di cristianesimo e di ebraismo, nonché della colpa da attribuirsi o meno agli «israeliti» a proposito della crocifissione di Gesù Cristo (in linea di massima la signora si era subito dichiarata contraria alla nuova politica del governo nei nostri confronti, e tuttavia anche il papa – mi sembrava adesso di sentirla – , in un certo suo discorso del '29...), ormai non mi facevo più vedere nemmeno sulla spiaggia».¹⁰

Lo spazio della spiaggia acquista un significato e un'evidenza simbolica se si presta attenzione al fatto che essa, ormai deserta per la fine dell'estate, porta in superficie il senso di esclusione di Fadigati e del protagonista. È perciò metafora della solitudine e del senso di diserzione dei due personaggi comprimari. A Riccione il dramma del protagonista assume sempre maggiore rilevanza mentre per Fadigati la spiaggia si segnala come culmine della degradazione. La storia esibita con il giovane Deliliers lo priva definitivamente di ogni dignità e rispettabilità. In un significativo passaggio dell'undicesimo capitolo Fadigati e la famiglia dell'io narrante si ritrovano simbolicamente

10 G. Bassani, *Gli occhiali d'oro*, p. 283.

riuniti sulla spiaggia di fronte alla minacciosa e solitaria distesa del mare che sembra prefigurare la tempesta che sta per scatenarsi:

«Assenti i Lavezzoli, mio padre e mia madre non riuscirono a perseverare nei loro chiari propositi di sostenutezza. Specie mio padre, che in breve avviò col dottore una conversazione della massima cordialità. Tirava un leggero vento di terra, il garbino. Sebbene il sole non avesse ancora raggiunto lo zenit, il mare del tutto sgombro di vele, appariva già scuro: una coltre compatta, color del piombo».¹¹

Nonostante l'apparente distanza tra i due personaggi principali testimoniata dalle ferite, dal tormento, dall'ambivalenza dei sentimenti che, a dispetto degli anni trascorsi, il narratore adulto ancora nutre nei confronti del medico, i drammi dei due esclusi sono, però, per molti versi, simili.

Sarà la diffidenza latente, espressa tra le righe dall'io narrante nei confronti del medico, che spinge Barilli ad attribuire a Bassani l'intento di «rientrare nella parte stucchevole del "normale" che esamina, con reazioni tra la curiosità e il rigetto, gli "strani" comportamenti di un personaggio abnorme, rinunciando a comprenderlo dall'interno».¹²

A mio parere, al contrario, la stretta contiguità tra i due personaggi è rappresentata dallo spazio ad essi concesso dalla società: uno spazio che è principalmente esterno.

Entrambi condannati a restare «fuori», un «fuori» non tanto geografico quanto morale, figurazione della loro diversità. Il loro spazio

¹¹ G. Bassani, *Gli occhiali d'oro*, p. 274-75.

¹² R. Barilli, *Il triangolo Bassani-Cassola-Pratolini*, in *La neoavanguardia italiana*, Il Mulino, Bologna 1995, p. 92.

“interno”,¹³ è, invece, uno spazio confortante, accogliente. Si veda, ad esempio, lo studio medico, così come è descritto nel primo capitolo, meticolosamente arredato nei colori, nella luce, nei bei quadri che rivestono le pareti: elementi, tutti, che ne fanno un caldo rifugio per il dottore che lì può finalmente provare un piacere legittimo, un godimento ricavato dall'esercizio stimato e apprezzato della sua professione:

«Lo studio di via Gorgadello, dove riceveva dalle quattro alle sette di ogni pomeriggio, completò più tardi il suo successo. Si trattava di un ambulatorio davvero moderno, come fino allora a Ferrara nessun dottore ne aveva mai avuto di uguali».¹⁴

E ancora:

«Andare da Fadigati costituì ben presto, più che una moda, una vera e propria risorsa. Specie nelle sere d'inverno, quando il vento gelido si infilava fischiando da piazza Cattedrale giù per via Gorgadello, era con schietta soddisfazione che il ricco borghese, infagottato nel suo capoccione di pelliccia, prendeva a pretesto il

13 Sul rapporto *dentro/fuori* si è soffermata la Dolfi che sulle due categorie modula il riconoscimento di sé come ebrei dei personaggi bassaniani: «Essere *dentro* le mura è insieme dovere e condanna, condizione contestata e negata di infelicità, e accettazione del proprio essere *hic et nunc* nella storia» [...] «Se la forza onnivora e inglobante delle strutture sociali, della situazione razziale e personale ostacola l'evasione, importante è che a qualcuno sia ancora concesso di guardare *fuori*: fuori dalle mura della città, della casa, della cultura tradizionale, del regime fascista imperante»: A. Dolfi, *Il diaframma speculare della distanza*, in *Giorgio Bassani. Una scrittura della malinconia*, p. 14-15. Scorrendo il volume di P. V. Mengaldo, *la vendetta è il racconto*, mi imbatto nuovamente nella formula *interno/esterno*, qui riferita allo spazio simbolo della persecuzione razziale, il lager: «dell'opposizione interno/esterno il lager offre una realizzazione da paradigma: il lager non è una prigione e neppure un campo di concentramento qualsiasi, ma un istituto totalizzante (questo è anche il senso di «totalitario»), il più estremo sebbene non l'unico della modernità [...]: un istituto che si dilata e insieme si chiude mostruosamente su di sé fino a costituirsi come un tutto – il tutto – autosufficiente e senza porte e finestre, un interno assoluto che nega qualsiasi rapporto con l'esterno, che nega anzi l'esterno stesso». (p. 46)

14 G. Bassani, *Gli occhiali d'oro*, p. 216-17.

più piccolo mal di gola per imbucare la porticina socchiusa, salire le due rampe di scale, suonare il campanello dell'uscio a vetri. Lassù, oltre quel magico riquadro luminoso, alla cui apertura presiedeva un'infermiera in camice bianco sempre sorridente, lassù lui trovava termosifoni che andavano a tutto vapore [...]. Trovava poltrone e divani in abbondanza, tavolinetti sempre forniti d'aggiornatissima carta stampata, *abat jours* da cui si effondeva una luce bianca, forte, generosa. Trovava tappeti che quando uno si fosse stancato di rimanere lì, a sonnacchiare al calduccio o a sfogliare le riviste illustrate, lo invogliavano a passare da un salotto all'altro guardando i quadri e le stampe, antichi e moderni, attaccati fitti fitti alle pareti. [...] un ambiente comodo, piacevole, signorile, e perfino stimolante per il cervello, in conclusione. Dove il tempo, il dannato tempo che è sempre stato dappertutto il gran problema della provincia, passava che era un piacere».¹⁵

A questo piacere ne corrisponde, tuttavia, un altro, speculare, per nulla lecito, perseguito di notte e di nascosto. Lo studio, simbolo della sua perfetta integrazione, rappresenta il versante pubblico del medico del quale si dà una descrizione puntuale e rigorosissima; della sua casa, invece, non sappiamo nulla, è uno spazio vietato. Lo spazio, dunque, appare la metafora più esplicita della diversità di Fadigati. Le strade buie, anguste, i vicoli popolari ed equivoci dove il medico viene visto passeggiare fino a tardi sono lo specchio della sua torbida sessualità:

«[...] erano gli angusti e gremiti marciapiedi di via San Romano che Fadigati batteva di preferenza. A incrociarsi con lui sotto quei portici bassi, dove stagnava un acre sentore di pesce fritto, di salumi, di vini e di filati da poco prezzo, ma pieni soprattutto di folla, donnette, soldati, ragazzi, contadini ammantellati, eccetera, faceva meraviglia il suo occhio vivo, allegro, soddisfatto, il vago sorriso che gli spianava il volto».¹⁶

Tutt'altro che trascurabile è anche la presenza del buio che compare, a sottolineare l'ambiguità, in un altro spazio pubblico: il cinema:

15 G. Bassani, *Gli occhiali d'oro*, p. 218.

16 G. Bassani, *Gli occhiali d'oro*, p. 220-21.

«Riappariva soltanto più tardi, dopo le dieci, in uno dei quattro cinema cittadini: l'*Excelsior*, il *Salvini*, il *Rex*, il *Diana*. Ma anche qui, ai posti di galleria, dove le persone distinte si ritrovavano sempre fra loro come in un salotto, preferiva gli ultimi posti di platea. E quale imbarazzo per le persone distinte vederlo là di sotto, così ben vestito, confuso in mezzo alla peggiore «teppa popolare»! [...] Ficcando gli sguardi nelle tenebre, oltre la balaustrata della galleria, lo cercavano là, in basso, lungo le sordide pareti laterali, presso le porte delle uscite di sicurezza e delle latrine, senza trovar requie finché non avessero colto il tipico luccichio che i suoi occhiali d'oro mandavano ogni tanto attraverso il fumo e l'oscurità: un piccolo lampo inquieto, proveniente da una lontananza straordinaria, davvero infinita...».¹⁷

Al suo interno, regolarmente frequentato dal medico, egli si colloca sempre in platea. Da lì Fadigati offre al pubblico borghese e perbenista un doppio spettacolo: quello del film e quello della sua vita privata esposta così allo scherno e al ludibrio. L'ultima parte del romanzo è ambientata nuovamente a Ferrara. Si è intensificata la propaganda fascista antisemita e si è ridestata la mentalità del ghetto che divide i *judim* dai *goim*. L'unico conforto è offerto al giovane io narrante dal cimitero israelitico, tra quelli che lui chiama «i nostri morti» e verso i quali manifesta un forte senso di appartenenza. La Ferrara dal «volto materno», il suo vasto paesaggio urbano, il sole al tramonto che «illumina vivacemente ogni cosa» fa da contrappunto al buio, alle tenebre tra le quali si muove Fadigati, apre un barlume di speranza e desta nel narratore «una grande dolcezza, una pace e una gratitudine tenerissime».¹⁸ Dal recupero dell'«antico volto materno» della propria città lo studente israelita ricava una sospensione dal male;

17 G. Bassani, *Gli occhiali d'oro*, pp. 221 e 225.

18 G. Bassani, *Gli occhiali d'oro*, p. 284.

quell'«atroce senso di esclusione» è disperso «all'istante» cosicché «il futuro di persecuzioni e di massacri che forse ci attendeva (fin da bambino ne avevo continuamente sentito parlare come di un'eventualità per noi ebrei sempre possibile) non mi faceva più paura».¹⁹ D'altra parte questa non è la vera Ferrara ma una sua proiezione idealizzata. La vera Ferrara è anche la Ferrara di Nino Bottecchiari, sostenitore delle Leggi Razziali, della signora Lavezzoli e degli altri fascisti antisemiti. L'aspirazione a una forma di vita quale si conduce nel ghetto, libera, a stretto contatto con le proprie radici ebraiche, produce nel personaggio narratore una scissione interiore espressa dall'attrazione verso il gruppo a cui è stato fino ad allora sostanzialmente estraneo e, allo stesso tempo, verso un mondo che non lo accoglierà mai completamente.²⁰ La realtà è, dunque, diversa dalla trasfigurazione onirica prodotta dalle speculazioni filosofiche avviate nei luoghi del cimitero ebraico. Le campane delle persecuzioni emettono già tetri rintocchi, l'ancestrale angoscia risuona nella coscienza del protagonista che tuttavia si ribella, almeno idealmente, al pensiero di essere ricacciato nel ghetto, questa volta non inteso come espressione di libertà ma piuttosto come spazio interno, chiuso, carcerario:

19 G. Bassani, *Gli occhiali d'oro*, p. 285.

20 La scissione, però, non riguarda soltanto la contrapposizione *judim/goim* ma più in generale quella che Baioni definisce «la questione sionista», cioè il problema del rapporto tra «la disgregazione individualistica dell'ebraismo occidentale», causata dagli ebrei della diaspora avviati ormai alla completa assimilazione, e la rigida ortodossia etica e morale dell'ebraismo orientale: G. Baioni, *Kafka. Letteratura ed ebraismo*, Einaudi, Torino, 1984, p. 63 e p. 65.

«In un futuro abbastanza vicino, loro, i *goim*, ci avrebbero costretti a brulicare di nuovo là, per le anguste tortuose viuzze di quel misero quartiere medioevale da cui in fin dei conti non eravamo venuti fuori che da settanta, ottanta anni. Ammassati l'uno sull'altro dietro i cancelli come tante bestie impaurite, non ne saremmo evasi mai più».²¹

Per il protagonista l'essere ebreo non si configura come scelta leale e consapevole nei confronti della propria comunità. Egli manifesta un'evidente incertezza restando sulla frontiera, estraneo sia alla società che fino ad allora ne ha tollerato la presenza e l'integrazione sia al proprio gruppo religioso. Ci troviamo di fronte a quella che Ada Neiger definisce «la crisi dell'ebreo marginale»²² che innesca nell'io narrante una serie di riflessioni destinate a far emergere profondi conflitti come quello tra «il mondo intorno a lui e il mondo dentro di lui».²³

Ancora una volta è possibile stabilire un confronto tra i due protagonisti, non per analogie ma per differenze. L'io narrante, ebreo non credente, non praticante ma sinceramente turbato dal mistero del male, ha inscritto nel proprio codice genetico la condizione di esule,²⁴ di chi è alla ricerca di una patria recuperabile solo attraverso la memoria,

21 G. Bassani, *Gli occhiali d'oro*, p. 291.

22 A. Neiger, *Bassani e l'ebraismo*, p. 7.

23 G. Bassani, *Gli occhiali d'oro*, p. 9.

24 Difficile non richiamare alla mente il personaggio di Leopold Bloom, protagonista dell'*Ulisse* di Joyce, agente pubblicitario che si aggira per Dublino il 16 giugno 1904. Il viaggio, che dura dall'alba al tramonto, la peregrinazione fantastica di Leopold, che riconosce nella città, nelle strade, nei negozi e nei locali dove sosta, particolari fino ad allora sconosciuti, rivelano il desiderio di fuga dell'ebreo non assimilato verso la terra dei padri, alla ricerca di una vitalità, di un'armonia e di una giovinezza moltiplicabili ed estendibili all'infinito.

quella, ad esempio, dei suoi morti. Fadigati fa, invece, di tale condizione una scelta arbitraria accettando senza ribellarsi, spesso esponendosi o sovraesponendosi volontariamente ad ogni sorta di angherie:

«Era strano a vedersi, e anche penoso: più Nino e Deliliers moltiplicavano le sgarberie nei suoi confronti, e più lui si agitava nel vano tentativo di riuscire simpatico. Per una parola buona, uno sguardo di consenso, un sorriso divertito che gli fossero venuti dai due, avrebbe fatto davvero qualsiasi cosa».²⁵

L'uno e l'altro si presentano, comunque, come personaggi complementari. L'io narrante fa fatica ad inserirsi in quel complesso di valori etici, sociali e religiosi che esige il suo clan. Nella vicenda del dottore facilmente liquidato dall'*élite* di Ferrara egli riconosce l'ipocrita morale della città sempre pronta ad emarginare il debole, il diverso che mette in crisi la stabilità delle norme, la falsa coscienza. La società è sempre disposta a sacrificare l'anello debole ma è invece incapace di reagire contro chi, nello stesso momento, sta macchinando per annientarla fisicamente e psicologicamente. Al severo giudizio di condanna dell'autore non sfuggono gli stessi ebrei molti dei quali, aderenti al fascismo della «prima ora» e ancora sostenitori di Mussolini, partecipano a quel processo che avrebbe portato alla distruzione e in prospettiva alla catastrofe. Nel processo di assimilazione, che sembra, inizialmente, prospettare la perfetta integrazione tra le due razze, ariana ed ebrea, è sempre presente però l'atavico senso di colpa manifestato dagli ebrei, costantemente

25 G. Bassani, *Gli occhiali d'oro*, p. 246.

preoccupati di essere riconoscenti verso il popolo ospite e allo stesso tempo timorosi che l'ospitalità debba trasformarsi improvvisamente in insofferenza, intolleranza, persecuzione

«[...] io sentivo nascere dentro me stesso con indicibile ripugnanza l'antico, atavico odio dell'ebreo nei confronti di tutto ciò che fosse cristiano, cattolico, insomma *goi*. *Goi*, *goim*: che vergogna, che umiliazione, che ribrezzo, a esprimermi così! Eppure ci riuscivo già – mi dicevo –: diventato simile a un qualsiasi ebreo dell'Europa orientale che non fosse mai vissuto fuori dal proprio ghetto. Pensavo anche al nostro, di ghetto, a via Mazzini, a via Vignatagliata, al vicolo – mozzo Torcicoda».²⁶

Da qui probabilmente la volontà di immergersi totalmente nella realtà di cui gli ebrei partecipano con il rischio però di perdere le proprie radici, la propria cultura, finanche la propria lingua.²⁷ Le Leggi Razziali, introducendo provvedimenti discriminatori nei loro riguardi degli ebrei, fanno affiorare alla coscienza dell'autore-narratore quello che a livello subliminale ogni ebreo della diaspora ha sempre saputo: per lui non c'è alcuna uguaglianza di opportunità. L'aspirazione alla pacificazione di tutti i culti resta un auspicio puramente ideale destinato a non tramutarsi mai in atto.

26 G. Bassani, *Gli occhiali d'oro*, p. 291.

27 La lingua jiddish, «sostanzialmente un antico dialetto tedesco», sarà recuperata proprio all'interno dei lager diventando «la seconda lingua del campo»: gli ebrei provenienti dai luoghi più disparati cercano un denominatore comune e lo trovano proprio in questo idioma utilizzato per rompere l'isolamento e ritrovare le proprie radici. (P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino, 1986, p. 78).